

ANALISI D'OPERE

D. CAMPANALE, *Fondamento e problemi della metafisica. I, Essere e verità*, Adriatica ed., Bari 1968. Un volume di pp. 437.

Il problema intero della filosofia, quello della determinazione della sua natura e del suo contenuto, è connaturale alla filosofia stessa e ne costituisce in gran parte la specificità rispetto alle altre discipline, ma forse mai si è proposto con la stessa intensità con cui si presenta nella filosofia contemporanea, che in alcuni dei suoi indirizzi più significativi ha posto radicalmente in discussione l'esistenza e la possibilità stessa di una *conoscenza* filosofica. Considerato da questo angolo visivo, il volume di Campanale è particolarmente illuminante, in quanto è volto a rivendicare la possibilità e il valore della metafisica e della riflessione filosofica, contro le negazioni avanzate nel pensiero odierno. I precedenti studi storici su Wittgenstein, Moore, e la filosofia analitica, rendono l'A. particolarmente adatto ad affrontare questo compito teoretico.

Il Campanale muove dall'interessante considerazione che « la riduzione dell'ontologia ad analisi dell'ente particolare finito non è solo una prerogativa dell'analisi logico-linguistica, ma è anche la caratteristica essenziale dell'analitica esistenziale nella tipica impostazione e svolgimento heideggeriano » (p. 43). I due movimenti, « le due analitiche », si fondano su presupposti analoghi, se non identici. L'analitica logico-linguistica e l'analitica esistenziale si incontrano sul terreno comune del superamento della metafisica.

Un punto fondamentale che il Campanale stabilisce e che occorre costantemente aver presente per non incorrere in un fraintendimento del suo pensiero è la distinzione netta fra ontologia e metafisica. Questi due termini non sono sinonimi. Infatti, sebbene l'ontologia non sia possibile senza la metafisica e la filosofia, l'ontologia non è né *la* metafisica né *la* filosofia. « L'ontologia può pervenire all'ente come tale, ma non può pervenire all'essere dell'ente, perché può pervenire alla struttura "fisica" dell'ente, ma non a quella "meta"-fisica » (p. 109). L'ontologia implica un trascendimento, ma l'atto di trascendimento investe tutto ciò che è "fisico", lasciando tuttavia l'ente "fisico" così com'è, « vale a dire come ente posto fuori della sua relazione al valore » (p. 110). L'ontologia in quanto scienza è legata alla scienza, e perciò indifferente al valore. « Il trascendimento ontologico consiste nel passaggio dal particolare al generale, dal quale si compie poi il movimento inverso di analisi ontologica dei modi dell'ente impliciti nelle conoscenze scientifiche » (p. 110). La metafisica è l'attività volta a cogliere il momento originario, in cui avviene l'epifania dell'essere, la cui essenza è il *valore*. « *Il* metafisico è questo mostrarsi della natura come orizzonte di possibilità assiologiche, che non è un porsi al di là di se stessa, ma un mostrarsi oltre che essere e più che essere nel suo valore » (p. 111).

Acquistano un particolare significato, in questa luce, le osservazioni dell'A. sull'esperienza metafisica e sulla analogia del valore. L'esperienza metafisica non è esperienza dell'essere come puro essere, del quale si può dare concetto ma non esperienza, ma esperienza dell'essere come valore. « Ciò che bisogna assicurare alla metafisica è il fondamento della sua possibilità e del suo senso, e questo fondamento a noi sembra che sia l'esperienza metafisica come esperienza dell'essere in quanto valore, il cui organo è l'intuizione metafisica » (p. 157). Lo schiudersi dell'essere alla coscienza attraverso il valore, che ne costituisce l'essenza, non è una esteriorizzazione dell'essere, ma una interiorizzazione, perché l'essere è interiorità a se stesso nella sua essenza assiologica. Sebbene l'intuizione metafisica sia immediata, l'essere come valore non è im-



mediato. Inoltre, sebbene l'esperienza metafisica, in quanto tale, sia univoca, non è univoca la nozione di essere come valore.

L'analogia del valore, a differenza dell'*analogia entis*, pone una relazione fra i valori dell'ente e tra i valori e l'ente stesso. « Questa relazione è interna e come tale significa la co-essenzialità dei valori tra di loro e dei valori con l'ente, per cui la totalità non è una somma di enti o un ente sommo, ma è l'unità ontologico-assiologica in cui ogni ente è costituito come tale che l'analogo è il suo valore, ed esso stesso è l'analogo del suo valore. Questo significa che l'*analoghía tés axías* non esclude l'*analogia entis*, ma la rende interna all'ente stesso » (pp. 286-287).

La verità è uno dei modi del valore dell'essere. La verità è nel giudizio, nel senso che la verità si esprime *nel* pensiero, pur non essendo *del* pensiero. « La capacità del pensiero di esprimere la verità è il suo modo autentico di partecipazione all'essere, partecipazione che è possibile se l'essere è valore » (p. 239). La verità dunque è nel giudizio in quanto il giudizio esprime l'essere, non in quanto esprime se stesso. La verità come *adaequatio rei et intellectus* esprime l'attuazione della possibilità che l'ente ha di essere detto come esso è, una possibilità dell'ente per il pensiero, che non si attua senza il pensiero. Solo se l'essere è valore può aprirsi al pensiero, che « è fatto per l'essere perché è fatto per il valore » (p. 240).

È impossibile, nell'ambito di una recensione, rendere conto della ricchezza e finezza di osservazioni che questa opera presenta. Il fatto che l'esposizione teoretica non sia condotta in maniera indipendente e astratta, ma sia invece elaborata a contatto e in una fertile discussione con le più significative posizioni contemporanee nel campo dell'ontologia e dell'analisi filosofica, contribuisce in misura notevole a rendere l'opera di Campanale ancora più stimolante e persuasiva. Sebbene si possa in alcuni punti teoretici discordare dal pensiero dell'A., nessuno potrà certamente negare la serietà e il rigore della sua analisi e la generale validità delle ragioni addotte nella rivendicazione della significanza e del valore permanente della ricerca metafisica.

ALBINO BABOLIN

L. BAGOLINI, *Filosofia del lavoro*, Giuffrè, Milano 1971. Un volume di pp. 157.

I problemi che il lavoro pone nella odierna società tecnologicamente progredita sono numerosi e complessi, pure in una prospettiva non unicamente economica, giuridica o socio-psicologica. Anche da un punto di vista ideologico e — ulteriormente — filosofico, è doveroso chiedersi quale ruolo svolga l'attività lavorativa nella vita dell'uomo e della società oggi. E la domanda è tanto più urgente, quanto maggiore appare il condizionamento che il lavoro esercita, assurgendo quasi ad unica manifestazione valida delle capacità umane e funzionalizzando a sé ogni altra dimensione dell'esistenza. Tale fatto non è certo esente da scompensi: benché, attraverso l'attività lavorativa e l'organizzazione che la coordina, si siano raggiunte prospettive di benessere altrimenti inattuabili, si corre tuttavia il rischio di soffocare le altre attitudini dell'umanità, negando loro l'occasione di realizzarsi in piena autonomia.

Non solo: ma le stesse strutture create dalla società del lavoro sono scosse, specie in questi anni, da sussulti di crisi e di contestazione. Ciò avviene a causa del perdurare di situazioni di squilibrio e soprattutto per l'assenza di ideali, capaci di dare un orientamento « umano » all'enorme potere che il lavoro mette a disposizione della società.

In questa prospettiva è assai attuale il saggio che il Bagolini dedica al problema, per esaminare le basi teoriche dell'attuale concezione del lavoro e studiare la possibilità di rendere disponibile all'esistenza umana una seconda dimensione alternativa. Il discorso che l'autore conduce è « più filosofico-critico che empirico-descrittivo » (p. 15) e il pregio di questa impostazione si avverte già dalle prime pagine, dove si affronta il problema del significato delle ideologie nel loro rapporto con la filosofia. Necessaria è questa precisazione teorica, apparentemente lontana dal tema trattato, giacché una « filo-